

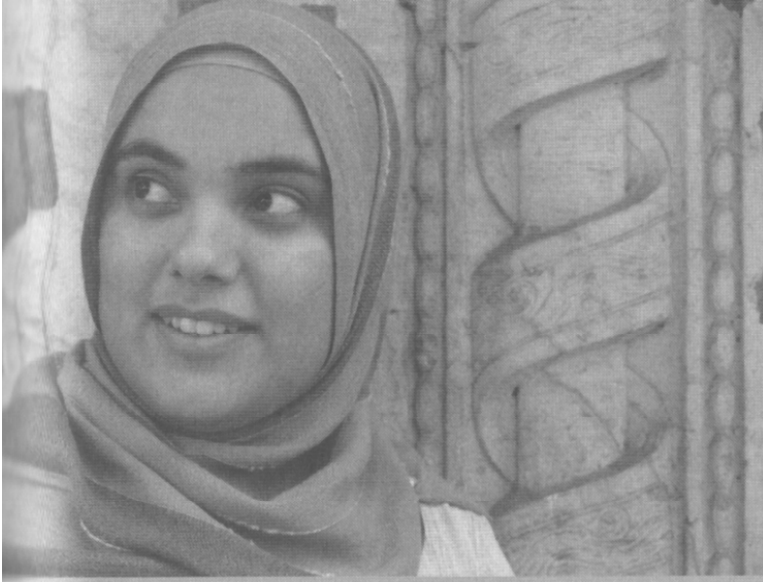
"Patria sono per me le persone"

Elke Reichart, *Deutschland, gefühlte Heimat. Hier zu Hause und trotzdem fremd?*


di Felicina Proserpio

“Patria sono per me le persone, per le quali mi assumo la responsabilità”, scriveva il filosofo Vilém Flusser. Con queste parole si apre uno dei capitoli del libro di Elke Reichart, dal titolo *Deutschland, gefühlte Heimat. Hier zu Hause und trotzdem fremd?* (Ed. dtv 2008). Undici giovani della seconda generazione, di origine turca, kazaka, marocchina, palestinese, afgana, ucraina, israeliana, ghaneana, cinese e boliviana vengono intervistati nelle diverse città tedesche dove vivono. In questi giorni, nei quali si discute molto in Svizzera di minareti, riteniamo utile proporre ai lettori qualche passaggio tradotto dall’intervista della Reichart ad una ‘ragazza con il foulard’, per cercare di comprendere meglio chi è parte delle nostre società. «*A Berlino regna un caldo torrido. Fa così caldo che tutti coloro che possono si riparano all’ombra o in ambienti climatizzati. Ovunque si vedono calzoncini corti, abitini super attillati, mini canottiere indossate da persone XL, capelli sudati e volti arrossati. Uno spettacolo non particolarmente bello. Nella calura del mezzogiorno arriva Pinar, 25 anni. Sembra fresca come una rosa, indossa una gonna lunga fino alle caviglie, una camicia maniche lunghe, un foulard rosa ben stretto sulla testa, ha occhi castani, uno sguardo luminoso e amichevole. [...] Viene dall’università dove studia politica e turcologia. [...] Ordiniamo acqua minerale e sandwich. Gli altri clienti ci osservano con interesse. Pinar sorride: lei è abituata agli sguardi curiosi, giacché porta il foulard da quando aveva 16 anni. Pinar, sei turca o tedesca? Sono una berlinese con passaporto tedesco e un forte legame con la Turchia. I miei genitori sono arrivati come ‘Gastarbeiter’ in Germania, [...] io e le mie due sorelle più piccole siamo nate e cresciute a Berlino e ad un certo punto mio padre si è reso conto che il suo progetto di tornare in Turchia non era realistico, che i suoi figli non avrebbero voluto tornare in Turchia. Allora ha richiesto e ottenuto passaporti tedeschi per tutta la famiglia: voleva risparmiarci negli uffici pubblici quell’umiliante distinzione stranieri/tedeschi che aveva patito lui.[...] Hai sempre voluto essere tedesca? Ho sempre parlato bene tedesco, ma a scuola sono stata confinata nell’angolo turcomusulmano ben prima di iniziare a portare il foulard. La cosa comincio senza malizia già alle elementari: spesso venivo chiamata dalla segretaria della scuola all’altoparlante: “Pinar è pregata di venire in segreteria a tradurre”. Andavo in ufficio e dovevo fare da interprete per le famiglie turche i cui bambini avevano problemi a scuola. Più tardi, al ginnasio, le disquisizioni con gli insegnanti divennero una costante: ogni volta che nel mondo succedeva qualcosa di male in nome dell’islam, noi turchi della classe dovevamo renderne conto. Ero l’unica che prendeva posizione [...], io non sono un tipo che tace! ma ho sempre percepito queste situazioni come una discriminazione e spesso ho pianto, da sola, dopo. Comunque tutto questo mi ha costretta ad occuparmi seriamente di islam. [...] Hai anche dei ricordi belli dei tempi della scuola? Due volte alla settimana a scuola avevamo lezione di turco, con insegnanti che venivano dalla Turchia ed erano pagati dal consolato. Allora si disegnavano la carta della Turchia alla lavagna e si parlava della storia, della cultura e della religione della vecchia patria. Uno di questi insegnanti è stato per me come un padre. Mi chiedeva come stavo, come stava mia sorella, mi accompagnava alla metro dopo la lezione, ci visitava a casa. Certamente per questi professori era più facile che per i loro colleghi, non essendo loro tenuti a dare i voti. Molte cose che mi ha trasmesso quell’insegnante turco, mi risuonano ancora dentro. *A parte quei pomeriggi, quanto era stretto il tuo contatto con la Turchia?* Siamo sempre andati dai parenti, ogni estate, sebbene allora i voli fossero ancora molto cari e ci costassero ogni volta tutti i nostri risparmi. Mio padre non voleva che dessimo nell’occhio, così chiedeva alla nonna di cucire per noi qualcosa di tipico. Io portavo dei pantaloni larghi con sopra una gonna fantasia, una maglietta e un foulard traforato. Mi sentivo a mio agio, tanto che vestii così per diverse estati, anche quando le mie amiche turche erano passate da tempo ai jeans. [...] *Poi hai iniziato a portare il foulard anche in Germania?* Giacché a Berlino mi hanno comunque sempre vista come turca e musulmana, iniziare a portare il foulard è stato in effetti un piccolo passo. Avevo 16 anni, ero stata con un’amica alla moschea. Avevamo il foulard e sulla via del ritorno le dissi: “Io mi sento a mio agio così, non lo*

tolgo più». E ci stette anche lei. Il giorno dopo a scuola iniziò la raffica delle domande: “Ti sei fidanzata o cosa ti è successo?”, “Hai perso i capelli?”, “I tuoi ti hanno promessa sposa a qualcuno in Turchia?”, “Possiamo guardare sotto il tuo foulard?”. Ogni tipo di stupidate, sebbene non fossimo le uniche a scuola a portare il foulard. L’interessante è che tutti si aspettavano che io cambiassi, cosa che non successe affatto. Pensavo che i miei genitori sarebbero stati contenti del mio foulard, ma mia madre non ne fu affatto entusiasta: non mi riteneva abbastanza matura da assumere in Germania una tale posizione nei confronti dell’islam. Mio padre se ne accorse solo tre giorni dopo e poi si disse contrario: disse che avrei solo preso voti bassi a scuola e che tutto sarebbe diventato più difficile. Risposi che già da tre giorni lasciavo correre tutte le possibili frasi e osservazioni su di me e che sarei andata avanti. Ero testarda e orgogliosa di aver trovato un’identità sicura: quella di una musulmana. [...] *Tornando alle vacanze estive della tua infanzia, avevi nostalgia della Turchia quando tornavi a Berlino?* No, forse non si deve avere per forza solo una patria, non ci hai mai pensato? Si possono avere anche due patrie, o no? A Berlino facevo una vita abbastanza tranquilla: niente discoteca, piuttosto assemblee scolastiche. Quando avevo 15 anni mio padre mi portò ad un incontro della nostra associazione culturale turca. Là conobbi il mio attuale marito, Ender. Lui si innamorò di me ben prima che io di lui, ma non disse mai nulla: non voleva rovinare la nostra amicizia. Ci mettemmo insieme quando io avevo 20 anni e ci sposammo l’anno seguente. [...] *Puoi immaginarti di tornare a vivere in Turchia un giorno?* Ci fu un breve periodo nel quale pensammo di dover lasciare la Germania. Era il tempo dopo l’11 settembre. Eravamo sconvolti come gli altri dagli attentati, li sentivamo come attentati contro l’umanità, ma costatammo che la colpa veniva attribuita indistintamente a tutti i musulmani. All’inizio pensai, Dio mio, adesso mi trovo pure nel ruolo di terrorista, ma poi superai questa percezione. Un tempo Ender si sentiva un po’ a disagio quando comparivano dei reportage sulle donne con il foulard picchiate dai loro mariti. La gente ci guardava in modo strano per strada. Ma chi conosce l’islam sa che queste sono assurdità. No, credo che rimarremo in Germania, abbiamo molto da fare qui. *Intendi dire, concludere lo studio, magari ricevere un posto all’università, avere dei bambini, una casa nel verde?* Sì, anche tutto questo ma soprattutto Ender ed io vogliamo abbattere i pregiudizi e far conoscere correttamente l’islam. Ogni giorno offriamo delle visite guidate nella moschea di Sehitlik, che è una delle moschee più conosciute a Berlino. Al momento registriamo un grande interesse: abbiamo 40 prenotazioni da parte di molti gruppi tedeschi. Io credo sia mio compito, anzi di più, questo è il mio sogno: lavorare in Germania per abbattere i pregiudizi contro noi musulmani e riuscirci». (4 novembre 2009)



ELKE REICHART
**Deutschland,
gefühlte Heimat**



Reihe Hanser

Hier zu Hause
und trotzdem fremd?!

dtv